

*L'invenzione del west(ern). Fortuna di un genere nella cultura del Novecento* a cura di Stefano Rosso

Paola Ferrero

Università degli Studi di Roma, "La Sapienza"

---

**Il libro**

Recensiamo il libro a cura di Stefano Rosso *L'invenzione del west(ern). Fortuna di un genere nella cultura del Novecento*, Ombre Corte, Verona, 2010.

---

**Contatti**

paolaferrero82@gmail.com

---

L'immaginario western americano, cristallizzato nelle nostre menti dai fumetti di Tex Willer, dagli «spaghetti western» di Sergio Leone e dai film di John Wayne, affonda le sue radici in due testi «mitici» della storiografia americana di fine Ottocento: *The Winning of the West* di Theodore Roosevelt (1889-1896) e *The Significance of the Frontier in American History* di Frederick Jackson Turner (1894).

L'opera in quattro volumi di Roosevelt e il saggio breve di Turner contribuirono non solo alla costruzione del West americano come spazio di conquista anglo-sassone, come «terra vergine» da domare e sottomettere, ma alla formazione di una vera e propria «ideologia» western dove il *manifest destiny* dei primi coloni americani si incarnava nello spirito pionieristico della frontiera a scapito della popolazioni native.

La costruzione di una mitologia western così radicata nell'immaginario culturale americano e non solo ha portato alla nascita di una fiorente industria culturale legata al mito della frontiera e ai suoi numerosi eroi. Questo genere ha trovato nella letteratura popolare e nel cinema del Novecento i suoi outlet più fortunati.

Il West americano si presenta quindi come invenzione, come rielaborazione mitica di materiali storici che rendono particolarmente difficile individuare un confine tra finzione e realtà. Eppure non bisogna commettere l'errore di leggere l'intero corpus della produzione culturale western nelle sue varie forme come una semplice falsificazione storica o come un crudele «divertissement» di una classe dominante americana anglo-sassone alla ricerca di sicurezze nel mitico passato della Frontiera.

Come ci ricorda lo storico Richard Slotkin, autore di un testo fondamentale della nuova storiografia western, *Regeneration Through Violence: The Mythology of the American Frontier (1600-1860)* (1973), è proprio questo labile confine tra realtà e mito a rendere la Frontiera un potente spazio mitico di significazione, che non cancella la realtà storica ma la fa riemergere in tutta la sua ambiguità in quanto simbolo conteso da chi vuole costruire un'identità americana fondata sulla conquista dell'Ovest e chi invece ne vuole far risaltare i contorni violenti e oppressivi nei confronti delle minoranze native e delle donne.<sup>1</sup> Ed è proprio sulla scia della *New western Historiography* che si colloca il volume

<sup>1</sup> Richard Slotkin, *Gunfighter Nation: The Myth of the Frontier in Twentieth-Century America*, Atheneum, New York, 1992.

curato da Stefano Rosso oggetto di questa recensione, *L'invenzione del west(ern). Fortuna di un genere nella cultura del Novecento*. Riprendendo un discorso già sviluppato nella precedente raccolta di saggi *Le frontiere del west. Forme di rappresentazione del grande mito americano* (2008), l'opera si propone di ampliare la lettura del West americano come spazio mitico per la costruzione di un'identità nazionale che cancella di fatto le vittime dell'espansione verso Ovest. Tale lettura ad ampio raggio si giova di un approccio multilaterale che unisce la storiografia, la letteratura, i *border studies*, la cultura popolare televisiva, i *gender studies*, i fumetti, la fantascienza, il noir e l'*hard-boiled*.

Il volume propone, se si escludono l'introduzione e l'ottimo saggio bibliografico conclusivo di Stefano Rosso, dodici contributi di studiosi sia italiani che stranieri che, sempre all'interno di un progetto di decostruzione mitica del western del Novecento, spaziano dalla letteratura al cinema e dai fumetti alle serie televisive.

I saggi, che questa recensione analizzerà in dettaglio solo in parte, sono suddivisi in tre aree tematiche che compongono un quadro eterogeneo di approcci allo studio della mitologia western. La prima area tematica, intitolata «Invenzioni, falsificazioni e trasformazioni», intende rispondere alla domanda iniziale proposta da Stefano Rosso e che ci introduce, senza troppi indugi, al contenzioso che sta alla base della mitologia western:

Ma è proprio vero che gli aspetti formulaici del western sono stati gli unici a passare a notorietà del secolo? Ed è vero che la storia del West si è perduta integralmente nella falsificazione e nella semplificazione della cultura popolare e delle ideologie politiche e sociologiche influenzate dalle formulazioni di Frederick Jackson Turner, di Theodore Roosevelt e dei loro seguaci?<sup>2</sup>

I saggi della prima area tematica, pur ponendo l'accento sulla necessità di demitizzare la storia del West, ne colgono gli aspetti trasformativi e produttivi del corpus mitico in quanto generatore di nuovi significati, sintomo di precise contingenze storiche e ideologiche.

Particolarmente stimolante risulta a questo proposito il saggio dello scrittore Larry McMurtry, autore del celebre *The Last Picture Show* (1966) e collaboratore alla sceneggiatura di *Brokeback Mountain* (2005). Larry McMurtry affronta con piglio creativo, ma ricco di riferimenti precisi, le incredibili vicende di eroi del West quali Kit Carson, Annie Oakley, Toro Seduto e Buffalo Bill. Lo scrittore svela, con ampie dosi di ironia, il labile confine tra le biografie fantasiose di questi personaggi e gli show itineranti a cui partecipavano per raccontare le storie del West «autentico».

Bruno Cartosio, del cui contributo si parlerà in seguito, si serve dei testi di Theodore Roosevelt e di Frederick Jackson Turner per rivelare il sostrato ideologico della produzione culturale western di fine Ottocento e la necessità di recuperare una storia del West basata sulla fattualità storiografica.

Il saggio di Heinz Ickstadt propone invece una lettura del West tramite la lente dello straniero, in particolare del lettore europeo di romanzi western di fine Ottocento, portando come esempio il revival western dell'autore tedesco Karl May.

Chiude quest'area tematica uno studio di Oliviero Bergamini sulle celebri Giubbe Blu protagoniste della fortuna serie tv sul cane Rin Tin Tin. Anche in questo caso, le giubbe

---

<sup>2</sup> Stefano Rosso (a cura di), *L'invenzione del west(ern). Fortuna di un genere nella cultura del Novecento*, Ombre Corte, Verona, 2010, p. 8.

del Generale Custer, divenute immortali dopo la battaglia di Little Big Horn (1876), perdono la loro aura eroica e stoicamente anglo-sassone per restituirci una realtà multietnica, caratterizzata da alcolismo, gioco d'azzardo, malattie, povertà e scarse possibilità di carriera.

La seconda area tematica, denominata «Contraddizioni e ambivalenze», prende in esame le modalità di rivisitazione e manipolazione del materiale mitico del West e mostra come queste operazioni portino alla superficie il carattere contraddittorio della cultura dell'Ovest americano.

Il saggio di Anna Scannavini, di cui si parlerà in maniera più approfondita in seguito, si confronta con il tema dell' *intermarriage* nella letteratura americana di inizio Ottocento.

Andrea Carosso contestualizza la mitologia western all'interno del boom del genere, prevalentemente in ambito cinematografico e televisivo, negli Stati Uniti degli anni '50. Le ansie relative ai grandi stravolgimenti storici e sociali legati alla Guerra Fredda e alle lotte per i diritti civili sono assorbite da un passato rassicurante che la Disney materializza tramite un parco a tema western e ad una fortunata e agiografica serie televisiva dedicata a Davy Crockett.

Chiude questa sezione il saggio di Stefano Rosso sulla produzione giovanile di Elmore Leonard, celebre soprattutto per i suoi romanzi noir. Rosso individua nella produzione di Leonard degli anni Sessanta un lento scardinamento delle convenzioni del genere che si muove verso l'inclusione del punto di vista nativo e la sostanziale mancanza di stereotipi.

L'ultima area tematica, intitolata «Molteplicità del western contemporaneo», presenta una moltitudine di approcci e di ambiti che sono sintomatici dell'apertura del genere ai più vari tentativi di manipolazione formale. I preziosi saggi di Erminio Corti su Ricardo Sánchez, di Giorgio Mariani sul western femminista e di John Rieder sul rapporto tra western e fantascienza sono analizzati in dettaglio in seguito. Completano quest'area una carrellata sulla ricca produzione fumettistica western, sia italiana che statunitense, curata con evidente passione da Matteo Sanfilippo e un sorprendente excursus sul termine *dude* di Roberto Cagliero, dal West allo slang urbano, fino alla consacrazione nel film culto dei fratelli Cohen, *The Big Lebowski* (1998).

La molteplicità di letture e di prospettive sul mito del West e sull'ideologia della Frontiera presenti in questa raccolta offrono numerosi spunti di riflessione. Se da un lato rispondono a una ben nota e ormai assodata tendenza nell'ambito degli studi americani verso una prospettiva di ricerca sempre più inserita nell'ambito degli studi culturali, dall'altro accoglie una più che benvenuta attitudine, sempre di matrice anglo-americana, alla commistione di forme e di generi, di *high-brow* e di *low-brow*, e all'inclusione di paradigmi teorici relativamente nuovi (almeno in ambito western) come i già citati *gender studies* o la letteratura *chicana* e nativo americana.

I saggi di *L'invenzione del west(ern)* sono accomunati da due termini chiave: «demitizzazione» e «molteplicità». Il primo termine, che collega le intenzioni della raccolta ai lavori dei New western Historians della cosiddetta «Gang of four» degli anni Ottanta, Patricia Nelson Limerick, Richard White, William Cronon e Donald Worster, esprime la necessità di spogliare la storia del West americano da quel manto di patriottismo legato alla conquista e all'espansione della Frontiera che avrebbero poi ingigantito a dismisura le imprese di eroi celebri quali Buffalo Bill, Davy Crockett, Kit Carson, Daniel Boone e molti altri.

I contributi dello scrittore western Larry McMurtry e di Bruno Cartosio incentrano la propria analisi proprio sul West come invenzione e pongono l'accento sull'ambiguità del mito della Frontiera come risposta a un preciso momento storico e a necessità di

carattere ideologico e sociale. In particolare Bruno Cartosio si concentra sui due testi di Theodore Roosevelt e Frederick Jackson Turner citati in apertura e, pur mettendo in luce sostanziali differenze nelle modalità di interpretazione dell'avanzata della civiltà a scapito delle popolazioni native, individua un comune sostrato ideologico legato al nascente imperialismo degli Stati Uniti e agli sconvolgimenti sociali del periodo della Ricostruzione.

Questo tipo di analisi si rivela molto produttiva se contestualizzata nel più ampio dibattito sulla costruzione identitaria nazionale degli Stati Uniti. Prodotti come le popolari *dime novels*, i resoconti biografici più che fantasiosi degli eroi della frontiera e il lavoro di storici come Roosevelt e Turner, precisa Cartosio, ebbero la funzione centrale di proporre all'opinione pubblica un'immagine dell'America degli albori fatta di atti eroici, di individualismo maschile, di conquista e sterminio delle popolazioni native (spesso dipinte come feroci e senza scrupoli) e di assoggettamento della *wilderness*. Questa mitologia serviva un duplice scopo: se da un lato legittimava l'espansione territoriale a Ovest come momento fondativo della nazione e come giustificazione a posteriori del nuovo imperialismo Statunitense (basti ricordare la guerra Ispano-Americana del 1898), dall'altro cercava di convogliare e contenere le nuove forze di rinnovamento sociale quali il nascente movimento femminista e la lotta per i diritti degli ex-schiavi Afroamericani, in un ideale di vita semplice dove dominava la domesticità femminile e l'asservimento delle minoranze. I saggi di Larry McMurtry e Bruno Cartosio svelano quindi il carattere di invenzione della storia del «vecchio West» e portano avanti la sua conseguente demitizzazione e restituzione alla «verità» del resoconto storico, unendosi alla prospettiva di studio inaugurata dai *New western Historians*.

Questa raccolta però ha il merito di superare la dicotomia realtà/finzione legata al carattere mitico del western proponendo una lettura produttiva del mito non come falsificazione della realtà ma in quanto generatrice di molteplicità. Ed è infatti il mito stesso del West, con tutti i suoi stereotipi e formule fisse ed infinitamente ripetute, a rendere affini, come sostiene John Rieder nel suo saggio, due generi popolari come il western e la fantascienza.

Che alcuni dei testi più noti della fantascienza contemporanea, si pensi a *Starship Troopers* (1959) di Robert Heinlein o ai più recenti romanzi dell'inglese China Miéville, condividano una certa somiglianza con le imprese dei *cowboys* americani è innegabile. Le saghe di fantascienza più fortunate, come *Star Trek* (serie originale 1966-1969) e il ciclo di *Star Wars* (1977) o la recente serie televisiva di culto *Firefly* (2002) (quest'ultima ambientata in un vero e proprio western futuristico), sono storie di conquista, spesso con protagonisti maschili rudi e individualisti, e d'incontro con una nuova frontiera, quella dello spazio, e con nuove popolazioni aliene.

Rieder individua un terreno comune non solo nella contemporanea esplosione della letteratura fantastica e delle *dime novels* sul mercato di massa di fine Ottocento, ma anche e soprattutto nella condivisione di un'ideologia colonialista di espansione e sfruttamento. L'espansione coloniale è parte dell'ideologia alla base di un testo fondativo della narrativa western, *The Virginian* (1902) di Owen Wister, tanto quanto l'invasione marziana che apre *War of the Worlds* (1898) di H.G. Wells.

Entrambi i romanzi pongono l'accento sullo «spazio» come luogo di conquista e di sfruttamento ed entrambi sono basati su quell'ideologia progressista alla base del romanzo borghese legata a filo doppio con una concezione evoluzionista delle società umane. Lo spazio della frontiera diventa quindi nella fantascienza un luogo ambiguo, dove la prospettiva di libertà ed espansione che questo concetto incarna si scontra con il

paradosso della fantascienza, un genere, come ha teorizzato Frederic Jameson, che «trasforma il presente in un passato proiettato verso un futuro immaginario».<sup>3</sup>

Fantascienza e western quindi cristallizzano la frontiera come spazio immobile e monolitico dove concretizzare fantasie di libertà macchiate da una violenza rigenerativa, tesi peraltro già presentata, in ambito esclusivamente western, da Richard Slotkin, e in ambito letterario da Leslie Fiedler nel classico *Love and Death in the American Novel* (1960).

La molteplicità generativa del mito del West non si limita però solo a riproporre alcuni stilemi del genere e a reinventarli ad uso e consumo di nuovi generi della cultura popolare. La *New western Historiography* ha avuto il merito, insieme al diffondersi a partire dagli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso di nuove prospettive e ambiti di ricerca che davano voce alle minoranze etniche e alle questioni di genere, di portare alle luce gli «esclusi» dalla costruzione del mito della Frontiera, ossia i nativi americani, le popolazioni messico-americane (i *chicanos*) e le donne.

Nel saggio dedicato al poeta *chicano* Ricardo Sánchez, Erminio Corti riporta in primo piano il *Renacimiento Chicano*, quella fioritura letteraria che a partire dagli anni Settanta unì l'impegno politico del *Movimiento Chicano* alla necessità di uscire dall'isolamento e dalla marginalizzazione culturale figlie dell'egemonia Statunitense. La raccolta di poesie oggetto del saggio, *Eagle Visioned/Feathered Adobes: manito sojourns & pachuco ramblings, October 4th to 24th, 1981* (1990), hanno come filo conduttore un viaggio malinconico del poeta nel New Mexico alla ricerca delle ceneri del movimento di protesta *chicano*. La raccolta esprime un sentimento di profondo sconforto e disillusione: Sánchez lamenta la progressiva scomparsa del fuoco rivoluzionario nei suoi compagni di lotta a favore di un comodo assorbimento nell'establishment accademico americano.

Anche le città del New Mexico, con le tipiche *adobe* messicane, sono state ridotte a centri turistici ad uso e consumo del visitatore americano. Gli artefatti di un passato ancestrale strenuamente rivendicato dal *Movimiento* sono trasformati in souvenir privi di significato. Gli edifici, un misto scenografico di costruzioni antiche e moderne, celano la terribile povertà che attanaglia questi luoghi.

Il pessimismo di Ricardo Sánchez, precisa Corti, non è frutto di un rancore privato o di una nostalgia per un passato mitico inafferrabile ma piuttosto espressione di una lungimiranza di visione che si rivelerà profetica: già a partire dai primi anni Ottanta infatti l'epoca d'oro del *Movimiento* si incrinerà irrimediabilmente.

La poesia di Ricardo Sánchez va dunque letta, all'interno del più ampio discorso condotto in questo volume, come espressione di una delle «anime sconfitte» del mito della frontiera, un mito che non ha solo prodotto molteplicità ma anche forme di resistenza poi fagocitate dalla cultura di massa statunitense. Eppure questa resistenza, per quanto fiaccata, ha fecondato al suo interno un germe altamente efficace, quello delle *border narratives*, della *Frontera* di Gloria Anzaldúa, che ha riposizionato il vecchio concetto di Frontiera su un altro tipo di confine più ibrido e destabilizzante.

Sicuramente ricco di spunti legati alla demitizzazione del western e alla sua mascolinità pervasiva sono gli studi di genere volti ad analizzare la ristretta mobilità sociale di cui le donne godevano nell'immaginario della Frontiera. I saggi di Anna Scannavini e Giorgio Mariani, pur analizzando la figura della donna da prospettive opposte, giungono a conclusioni non del tutto dissimili.

---

<sup>3</sup> John Rieder, *Romanzi di frontiera. Tra fantascienza e western* in Stefano Rosso (a cura di) *L'invenzione del west(ern)*, cit. p. 131.

Anna Scannavini si concentra sulla questione dell'*intermarriage* tra donne bianche e uomini nativi in *Last of the Mohicans* (1826) di James Fenimore Cooper e in due romanzi scritti da donne, *Hobomok* (1824) di Lydia Maria Child e *Hope Leslie* (1827) di Catharine Sedgwick.

Mentre nel romanzo di Cooper la possibilità di *miscegenation* (mescolanza razziale) viene cancellata dalla tragica morte di Cora e Uncas a favore dell'unione rigeneratrice di Alice e Hayward, i romanzi di Child e Sedgwick propongono soluzioni più ambigue. Si tratta di romanzi, come spiega Scannavini, che sperimentano con le possibilità delle *miscegenation* e offrono soluzioni incomplete: mentre in *Hobomok*, la coppia interrazziale riesce ad avere un figlio che comunque verrà assorbito dalla cultura anglo-sassone, in *Hope Leslie* la coppia sopravviverà alla persecuzione dei puritani ma non avrà figli. Il saggio si conclude con una lettura del film tratto da *Last of the Mohicans* di Michael Mann (1992), dove lo stravolgimento delle coppie, in particolare l'amore tra Cora e l'esploratore Hawkeye, serve lo scopo di ribadire il trionfo di un'«unione transatlantica» dell'inglese Cora con l'uomo di frontiera. Il matrimonio indiano viene quindi sottomesso alle ragioni della conquista rivelando, come fa notare Scannavini in apertura di saggio, le tensioni presenti all'interno dell'ideologia coloniale ed espansionista tra la negoziazione pubblica delle questioni di razza e quella privata e domestica.

Il saggio di Giorgio Mariani ci porta invece al periodo del cosiddetto «revisionismo western» che, a partire dagli anni Settanta, cerca di reinserire sulla scena quelle figure notoriamente escluse dall'epopea western quali le donne, i neri, i nativi americani e i messico-americani. Per quanto l'idea della donna nell'universo western sia principalmente legata a ruoli sottomessi come l'amante rapita, la prostituta o la moglie, è bene non dimenticare figure popolari nelle dime novels di fine Ottocento quali Calamity Jane e Hurricane Nell.

Queste *congirls* non svolgevano un ruolo necessariamente subalterno ed erano il frutto di profondi cambiamenti storici e culturali nella Frontiera che portarono le donne a condividere i compiti più duri riservati agli uomini durante l'era della *cattle frontier*<sup>4</sup>, gli spostamenti delle mandrie nei territori dell'Ovest. Fu solo con l'avvento del cinema di John Ford e più in generale del western anni Cinquanta che le donne ritornarono ai soliti ruoli subalterni.

Il film analizzato nel saggio, *Bad Girls* (1994) di Jonathan Kaplan, pur nel suo lodevole intento revisionista, fallisce su più fronti. La reinterpretazione dell'universo western e in particolare dei suoi protagonisti si risolve in un semplice rovesciamento dei ruoli. Le *congirls* del film sono semplicemente delle fuorilegge investite da una mascolinità a cui il genere non sembra poter sfuggire. Che le eroine di questo film siano donne non intacca per nulla l'impianto ideologico del genere.

Il film si conclude con una sparatoria che riporta il western sugli standardizzati binari della rigenerazione violenta, ribadendo l'assunto, come conclude Giorgio Mariani, che «solo a patto di passare attraverso le forche caudine della violenza le donne possono essere vincenti»<sup>5</sup>.

Le molteplici griglie interpretative e i diversi oggetti di analisi presenti in questa raccolta di saggi testimoniano della vitalità di un genere, il western, a lungo percepito, come la domanda iniziale del curatore Stefano Rosso ci ricorda, quale un insieme di rigidi

---

<sup>4</sup> Giorgio Mariani, *Femminismo Pistolero. Bad Girls di Jonathan Kaplan* in Stefano Rosso (a cura di), *L'invenzione del west(ern)*. cit. p. 142.

<sup>5</sup> Ivi, p. 145.

stereotipi incapaci di svincolarsi da una mitologia cristallizzata nel tempo. Questa raccolta indica una via diversa, già ampiamente esplorata in ambito statunitense, che conduce verso una visione ampia del western che, pur nella ricerca di una verità storica finalmente demitizzata, non perde di vista il potenziale creativo che un così ricco corpus mitico può offrire. Proprio da questo processo di demitizzazione, prodotto dal lavoro dei *New western historians* e che questo volume prosegue, emergono nuove prospettive e nuove voci della storia del West quali i nativi, i *chicanos*, i neri e le donne.

A questa raccolta va il merito di introdurre in Italia le più recenti prospettive di studio sul western, evidenziando gli intrecci e le reciproche influenze con i generi più in voga della letteratura popolare quali la fantascienza e il noir, le frequenti incursioni nella cinematografia non necessariamente di genere<sup>6</sup> e le molteplici voci che danno vita ad uno dei generi più fortunati del Novecento.

---

<sup>6</sup> Si pensi, solo per citare alcuni esempi, al successo di film come *No Country for Old Men* (2007) e *True Grit* (2010) dei fratelli Cohen, a *The Three Burials of Melquiades Estrada* (2005) di Tommy Lee Jones, a *Meek's Cutoff* (2010) di Kelly Reichardt o al recente *Cowboys and Aliens* (2011), tratto dalla *graphic novel* di John Mitchell Rosenberg.